

IL MARXISMO, PIETRA DI PARAGONE TEORICA

L' "encefalo sociale" - 31/10/2010 Prospettiva Marxista -

Sulle pagine dedicate alle scienze nell'edizione online di *la Repubblica* del 13 ottobre, leggiamo dell'ennesima "scoperta" delle neuroscienze, scoperte che negli ultimi anni hanno avuto uno smercio tanto al chilo: «*Svelate le basi della socialità*», annuncia fragorosamente il titolo. «*Il legame inscindibile dell'amicizia fotografato nel cervello. Il meccanismo funziona più o meno così: di fronte a un amico, anche quello più diverso da noi, una parte della mente si "illumina" ed è più pronta a immedesimarsi per comprendere i sentimenti e le azioni dell'altro. Ad attivare la materia grigia, insomma, non sarebbe tanto la somiglianza in fatto di gusti e interessi, quanto piuttosto l'aver condiviso esperienze in passato, belle o brutte che siano. Queste le conclusioni di uno studio dell'Università di Harvard sui processi neuronali che regolano i rapporti sociali e il nostro modo di rapportarci al prossimo. Stando ai risultati, pubblicati sul Journal of Neuroscience, sarebbe proprio la presenza di una relazione già costruita a scatenare i neuroni più di quanto non avvenga al cospetto di uno sconosciuto, anche se costui ci somiglia tantissimo. Le ragioni di questa "scala di valori neuronali", suggeriscono gli autori, potrebbero essere frutto dell'evoluzione di uno dei tratti più distintivi dell'uomo, come sosteneva già il buon vecchio Aristotele: la sua socialità*».

E l'articolo prosegue: «*Finora si è visto che nell'uomo, come anche nei primati e nei roditori, la zona più direttamente coinvolta nell'elaborazione degli atteggiamenti sociali è quella della corteccia mediale anteriore. Danni in questa parte del cervello, infatti, sono di solito associati a difficoltà nel comprendere le regole di base dell'interazione*».

Il presente articolo è un'ennesima amara conferma del contenuto irrazionale del razionalismo borghese e delle profonde distorsioni di carattere ideologico (così profonde da poter passare senza lasciare quasi traccia, rivestite di un velo di "naturalità") che possono coinvolgere ambiti e ricerche in cui non sono assenti elementi di scientificità, ma che sono inseriti oggettivamente nella dinamica dell'antagonismo classista e si sviluppano e operano in una società classista. Il rapido sviluppo delle neuroscienze con l'apporto di neuroimmagini (PET, SPECT, RM Funzionale etc.) non ha portato e non può, di fatto, da solo portare a un cambiamento del metodo e della concezione del problema dei processi psichici e di come essi si realizzano entro l'encefalo. Infatti il metodo delle neuroscienze e della psicologia cognitiva (*cognitive science*) non solo determina la concezione dell'encefalo come "produttore del pensiero", ma anche il metodo stesso viene determinato da questa concezione, ricordando sempre di più la famigerata mappatura frenologica di Gall. L'encefalo, ovviamente, è l'organo materiale del pensiero ma questa verità, molto povera di contenuto reale, consiste in ciò che Hegel chiamerebbe "generalità astratta", poiché non contiene niente di particolarmente scientifico e non spiega nulla a parte l'ovvio.

Oggi, il metodo di Gall, che localizzava in ben precise aree della corteccia cerebrale i processi psichici, non è abbandonato: la frenologia è diventata hi-tech e le protuberanze sulla superficie interna della scatola cranica "originate dalla maturazione delle funzioni psichiche" hanno ceduto il loro posto al consumo dell'ossigeno e del glucosio che, stavolta veramente, si realizza all'interno del cervello.

Una buona parte degli scienziati che lavorano nel campo delle neuroscienze cognitive è convinta dall'apparenza ingannevole dei fatti: i neuroni e i loro sistemi complessi producono il pensiero e le "funzioni psichiche" emergono dallo sviluppo di reti neurali più o meno complesse. Gli esempi esplicativi e divulgativi appaiono convincenti o quasi: «*Così come le cellule miocardiche e la loro attività sono responsabili della pressione arteriosa, le cellule nervose, i neuroni, sono responsabili del pensiero umano*» (tratto dall'intervento di Giovanni Berlucci, chiamato anche "padre" delle neuroscienze "italiane", al Convegno di Neuroetica a Padova il 5-7 maggio 2010). Solo che le cose non vanno affatto così come sostiene l'egregio professore. Il nostro cuore "pompa" il sangue e i miocardiociti hanno una funzione concreta ed una forma corrispondente, una qualità istologica e morfologia singolare deputata a questo scopo, al "pompare" il sangue. Ma attenzione: è la *funzione cardiaca* che necessariamente si concretizza mantenendo costante la pressione arteriosa media, il che viene raggiunto dal lavoro congiunto e altamente differenziato dei reni, delle ghiandole endocrine, del sistema nervoso autonomo e dei vasi. Danni a queste zone spesso provocano delle conseguenze drammatiche per il mantenimento della pressione arteriosa media attraverso una varietà di sintomi differenti. Constatiamo, allora, che il concetto astratto di "funzione" viene sempre determinato dal contenuto contraddittorio di una totalità concreta di rapporti, quale sistema funzionale dinamico unitario, che per la sua realizzazione subentrano dei rapporti essenziali necessari di mediazione pur essendo localizzati in zone lontane nel organismo vivente. Sostenere una stretta e monolaterale localizzazione in un qualche "centro", in maniera tale che questo sia anche responsabile della funzione cardiaca, intesa questa non come la funzione di un tessuto specializzato ma come un sistema funzionale dinamico, è privo di senso e di ogni fondamento reale. Ugualmente è privo di ogni senso cercare dei "centri" per i processi psichici in aree ristrette nella corteccia cerebrale e non solo: il contenuto dei processi psichici non si può ridurre alla forma che lo realizza, ai neuroni ed alle "reti" neurali, così come la concretezza della funzione cardiaca fisiologica quale mantenimento della pressione arteriosa media non si può ridurre alla qualità, alla forma e all'attività dei miocardiociti.

Ma soffermiamoci un po' sui processi psichici avendo in mente le annotazioni precedenti. Il pensiero umano, la sua origine genetica e la sua possibilità reale non sono dovute alla "decifrazione" dei contenuti neurali e biochimici ma alla mediazione dell'attività nervosa cerebrale umana tramite rapporti oggettivi materiali, rapporti che sono esteriori alla scatola cranica. Questi rapporti materiali sono i rapporti storici, sociali la cui *interiorizzazione* dal soggetto vivo - attraverso la pratica sociale ed il linguaggio - *esteriorizza* i pensieri umani concreti per mezzo del substrato materiale necessario del cervello. Nel linguaggio si riflette la pratica oggettiva dell'uomo sociale, il divenire della Natura, della Storia e della società. Pratica (attività) sociale e linguaggio sono due momenti diversi di un processo unitario, sono momenti del processo reale della vita umana. Il "salto" dialettico dalla riflessione percettiva immediata, empirica, della realtà oggettiva - caratteristica di tutti i mammiferi superiori e determinata dalle loro mediazioni e bisogni biologici - alla profonda riflessione cosciente astratta degli uomini non sarebbe mai possibile senza il linguaggio. Il significato oggettivo della parola astrae e generalizza esprimendo i rapporti essenziali interiori degli oggetti che si producono da e attraverso la pratica sociale. La parola "tavola" astrae dal peso, dal colore, dal materiale etc. ma solo astraendo il concetto può riempirsi del ricco contenuto concreto della tavola reale. Come diceva Spinoza e Marx applaudeva: *Omnis determinatio est negatio*. I significati e i concetti del linguaggio umano sono profondamente dialettici in quanto riflettono le contraddizioni reali della Natura e della società per mezzo del cervello umano e non si producono nel cervello dell'individuo isolato astratto quale manifestazione metafisica di una "Essenza Ipostatizzata". Il concetto, il pensiero, la coscienza hanno origini sociali e storiche, sono prodotti del cervello umano pensante quale "corpo materiale pensante", cioè

sono prodotti del cervello dell'individuo reale che si riempie di senso personale concreto appropriandosi attivamente, nella sua pratica sociale, del contenuto della vita umana reale, che è stato "liberato" nella prassi storica dell'umanità. I sensi biologici dell'uomo sociale, che lo "legano" e lo orientano alla realtà oggettiva della Natura e della società, diventano sensi teorici in quanto "si distaccano" dalle determinazioni biologiche immediate e la loro educazione diventa opera di tutta la storia sociale dell'umanità. L'uomo non nasce con delle rappresentazioni mentali innate e neanche con dei "circuiti cerebrali" eternamente fissati capaci di rappresentare la "realtà" al di fuori della realtà umana, al di fuori del tempo storico e sociale, al di fuori dei suoi rapporti attivi e pratici con questa realtà. E non solo. I processi neurofisiologici umani che realizzano il pensiero, la coscienza, i processi psichici subiscono delle profondissime trasformazioni durante lo sviluppo ontogenetico, trasformazioni che trasformano dialetticamente il pensiero, la coscienza, i processi psichici, trasformazioni dialettiche che sono *causa ed effetto* dell'attività oggettiva del soggetto entro e per mezzo del "corpo inorganico" dei suoi rapporti sociali e dei suoi rapporti con la Natura attraverso l'insieme di questi rapporti sociali. Dunque, semplificando ma senza sacrificare l'oggettività dei processi psichici umani, il pensiero non è la "decifrazione" in forma ideale di una "Essenza Universale" che è immagazzinata a livello neuronale ma è il riflesso ideale di una realtà materiale che sta fuori la scatola cranica la quale nel corso dell'ontogenesi sociale del soggetto, nello sviluppo dialettico e contraddittorio dell'umanizzazione del suo corpo organico biologico si trasferisce, "si trascrive" nella sua testa.

La socialità e la sua evoluzione non consistono, come vuole suggerirci l'articolo di *Repubblica* e la cecità mentale dei neuroscienziati di Harvard, nella banalità di "fare amicizia". La vita sociale degli uomini presuppone la loro vita concreta biologica, una certa organizzazione fisica e fisiologica, un numero stabile di cromosomi etc. Questa natura concreta biologica della specie umana come presupposto necessario è, allo stesso tempo, il prodotto di un lungo processo contraddittorio di filogenesi. Le qualità biologiche dell'encefalo della specie umana si sono sviluppate assai contraddittoriamente in unità con la pratica sociale degli uomini entro determinati rapporti di produzione materiali, rapporti di umanizzazione - trasformazione della Natura esterna e della stessa specie e natura interna umana. Gli uomini, producendo gli strumenti e i mezzi della loro esistenza, producono anche i loro "mezzi" e "strumenti" psicologici. I processi psichici che sono unici negli uomini come il pensiero astratto cosciente, la memoria e l'attenzione selettive non hanno origine biologica ma sociale e storica e sono nati, per necessità, nel processo sociale del lavoro. Con l'antropogenesi dell'*Homo Sapiens* le qualità biologiche si sono stabilizzate e non sono cambiate di una virgola sin da quell'epoca lontana da cui la nostra specie trae la sua origine. Cercare di paragonare la vita sociale dell'uomo alla vita empirica e immediata, biologicamente determinata e programmata di tutti gli altri mammiferi, focalizzando le "ricerche" su ciò che abbiamo "in comune" con loro astraendo da ciò che abbiamo di qualitativamente diverso, cioè proprio la vita sociale con *le sue leggi di sviluppo* e l'ontogenesi sociale dell'uomo e del suo encefalo che ha solo delle somiglianze tipiche ed esteriori rispetto all'ontogenesi degli altri mammiferi, può apparire niente di più che "cattiva scienza", ma solo ad una lettura superficiale. In effetti, essa è di più e in un certo senso di peggio, è l'espressione teorica a livello della metodologia della ricerca e della mentalità "scientifica" dell'uomo monade, già fatto "bello e pronto" fin dalla nascita nella società borghese e dove il suo encefalo "produce" rapporti sociali.

I limiti storici dei rapporti sociali capitalistici si riflettono sempre di più a livello delle idee degli scienziati attraverso il loro formalismo volgare il quale ricostruisce la realtà dei fenomeni vivi concreti sommando i loro "pezzi" morti, eterni e ipostatizzati. L'analisi di questo genere finisce per uccidere e distruggere ciò che si vuole comprendere attraverso di

essa: l'interconnessione viva, concreta, peculiare del fenomeno oggettivo. L'analisi che "spezza in parti" rende impossibile la sintesi e la ricostruzione mentale della concreta unità viva e del suo contenuto quale unità interiore della molteplicità perché presuppone la realtà oggettiva dei fenomeni come un aggregato di parti costitutive eterne e immutabili, identiche in ogni fenomeno oggettivo. L'analisi che "spezza in parti" vuole che i miocardiociti siano in grado di "produrre" la pressione arteriosa media. L'analisi che "spezza in parti" vuole che i neuroni siano capaci e sufficienti per "produrre" i nostri pensieri. L'analisi che "spezza in parti" ha "svelato le basi della socialità a livello della corteccia mediale anteriore". L'analisi che "spezza in parti" ha bisogno per affermarsi come "Scienza neutra e oggettiva" della "mano invisibile" del Creatore Demiurgo e del Mercato Mondiale per "fissare" queste parti senza vita in una totalità metafisica, astratta e morta.

Ovviamente nello spazio di questa rubrica non possiamo approfondire ulteriormente, ma possiamo ricordare, come espressione storica degli sforzi di sviluppare ricerche estranee a queste "naturalizzazioni" dell'uomo borghese, le opere del neurologo russo Alexander Lurija, allievo di Vygotskij e, insieme a lui, uno tra i fondatori della scuola storico-culturale in psicologia, una scuola che ha subito la persecuzione e l'ostracismo nel clima controrivoluzionario della Russia stalinista e che, come molti altri fermenti alimentati dalla scossa rivoluzionaria dell'Ottobre, ha dovuto e deve affrontare la rimozione e la denigrazione.